

Anche il prete chiedeva aiuto alle 'ndrine

Reggio Calabria. La “legge” delle cosche e il controllo del territorio. Lì dove l'anti-Stato detta le sue regole capita di tutto, persino che un sacerdote si rivolga “agli amici” più che alle istituzioni. La vicenda, citata come emblematica della capacità della cosca Longo-Versace di risolvere problematiche sul territorio, viene ricostruita nell'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione “Libera Fortezza” sfociata martedì scorso in ventidue arresti tra Polistena e altri centri della Piana.

I fatti risalgono all'autunno di qualche anno fa. E si sono consumati nel giro di pochissimi giorni. Tutto inizia quando un prete (che, precisiamo a scanso di equivoci, non è indagato) subisce il danneggiamento dell'auto: gli tracciano una croce sulla fiancata. Se ne accorge appena uscito dal bar dove ha consumato un caffè. È un tipico avvertimento mafioso che il sacerdote recepisce immediatamente e del quale avvisa la Diocesi di Palmi-Oppido. Gli viene correttamente suggerito di denunciare. E così fa ai carabinieri, omettendo però - è la tesi della Dda di Reggio - un particolare rilevante: conosceva l'identità del responsabile. Omertà, paura? Fin qui ci può stare. È l'attivazione di un canale “parallelo” che attira l'attenzione degli inquirenti: il prete si rivolge “agli amici” per avere protezione. «Ha insultato il nostro prete; questo qua è andato a danneggiargli la macchina al prete, l'ha minacciato gli ha detto che lo ammazza», dicono due indagati intercettati al telefono. Mentre i carabinieri indagano, la cosca sa perfettamente chi cercare. E lo raggiunge ben presto, facendo intervenire altre famiglie sul territorio della Piana. Passa poco e arrivano rassicurazioni: «Mi ha detto lui... non ti sporcare le mani, non ti preoccupare di niente che stasera lo acchiappo io... poi prendo e lo chiudo nel cofano della macchina, lui è andato là fuori ha acchiappato a questo qua, gli ha detto da questo momento in poi quando vedi... girati dall'altro lato, ma io ... girati dall'altro lato se no vedi che sono costretto a venire e ti sparo io stesso perché io gli devo dare soddisfazione alle persone... e non l'hanno toccato più... non l'hanno toccato più». Et voilà, problema risolto e sacerdote tranquillizzato. Nessun problema più per il prete. Per ricambiare il favore, tra cosche, ci sarà tempo. C'è un figlio, per esempio, al quale trovare lavoro: «Vedi che l'amicizia è questa gli ho detto... una mano lava l'altra e tutte e due lavano la faccia, ti ringrazio mi ha detto... Mi ha detto ma poi quel discorso è andato apposto? Gli ho detto per il momento sembra di sì, nessuno è andato a disturbarlo quindi...».

Lampanti le annotazioni della Direzione distrettuale antimafia di Reggio sul contesto: «È importante osservare come, sebbene il prete non abbia fornito in denuncia dichiarazioni o informazioni utili all'identificazione dell'autore del danneggiamento subito, tali particolari erano stati invece rappresentati allorquando si era rivolto “parallelamente” a soggetti estranei alle forze dell'ordine.». Fra l'altro «è ragionevole ipotizzare che il sacerdote intrattenga rapporti stretti con alcuni componenti del sodalizio: difatti viene indicato con l'appellativo “nostro”». Tutto perfettamente da protocollo. Quello, però, di «un contesto tipicamente mafioso».

«Sul telefono mio ho San Michele»

Reggio Calabria. «Vedi che questi qua vogliono i soldi... ti ho fatto il favore che li porto a loro... vedi che questi non guardano in faccia a nessuno». Telefonate, incontri, minacce più o meno velate: c'è un campionario delle modalità mafiose di pressione nell'ordinanza di “Libera Fortezza”. Tutto ruota intorno all'usura, primo business criminale della presunta associazione a delinquere sgominata con 22 arresti. Tredici vittime, alla fine, hanno trovato il coraggio di vuotare il sacco raccontando agli inquirenti anni di angherie. È stata ricostruita così una fitta rete in cui ognuno avrebbe avuto ruoli ben precisi: capi, gregari, intermediari, addetti al recupero crediti, prestanome. I tassi d'interesse, in alcuni casi, avrebbero superato le cifre astronomiche del 2.173% su base annua. Un cappio stretto intorno al collo anche di imprenditori costretti, di fatto, a cedere le aziende.

Così funzionava, a Polistena e nella Piana, secondo la Dda. I cassieri della cosca erano sempre pronti a finanziare negozi ed imprese con i conti in rosso, sborsando pacchi di euro in contanti, dai 13 ai 50mila, ben sapendo che i soldi li avrebbero avuti indietro guadagnandoci cifre da capogiro. Contestati a vario titolo, i reati di associazione mafiosa, usura, estorsione, riciclaggio, esercizio attività finanziaria abusiva, detenzione illegali di armi, tutti aggravati dalla finalità e dal metodo mafioso. Nel corso delle perquisizioni nelle abitazioni degli indagati, sono stati trovati pizzini, appunti e assegni in bianco (che il richiedente consegnava al momento del prestito come garanzia) con tranche di debito da onorare: tutto materiale che potrebbe portare a nuovi sviluppi.

Intanto resta da compiere la prima tornata di interrogatori degli indagati. «Vedi che quelli non scherzano», diceva uno di loro che “di professione” avrebbe procacciato clienti per il sistema di credito illegale. Soldi facili, senza alcuna verifica o pratiche burocratiche. Da restituire, però, a un prezzo carissimo. Le intercettazioni sono eloquenti: «Ma devo andare a spararti tutte cose? Vedi che scendo, ti riempio di benzina e ti brucio vivo, non scherzare con queste cose». Una vittima ha tentato il suicidio, altre due hanno avuto bisogno di assistenza psicologica. Uno dei loro aguzzini si vantava di essere inserito a pieno titolo nel Gotha della 'ndrangheta: «Sul telefono mio ho San Michele», diceva facendo riferimento al simbolismo più arcaico delle cosche.

Giuseppe Lo Re